

# Quel guanto della sfida...

L'ultimo degli **Hohenstaufen** morì sul **patibolo** per mano **francese**. Ma **Corradino di Svevia** gettando in un estremo gesto il suo **guanto** fra la folla, lanciò anche la **sfida** che **quattordici** anni dopo avrebbe fatto **sollevare** la sua amata **Sicilia** contro **l'oppressione angioina** come un sol uomo. Una **leggenda**, forse, che però è alla **base** di uno dei più solidi ed **esaltanti miti** del **Risorgimento** italiano, come **racconta** un nuovo saggio di cui «**Storia in Rete**» anticipa un **capitolo**

di **Paolo Golinelli**

**S**fortunata fu la vicenda di Corradino, ultimo discendente della dinastia degli Imperatori Hohenstaufen, che aveva avuto inizio con Federico I Barbarossa, imperatore dal 1152 al 1190, seguito dal figlio Enrico VI, che morì giovane nel 1197, cui succedette, dopo un periodo di reggenza da parte della madre, Costanza d'Altavilla, Federico II. Alla sua morte, nel 1250, il trono passò al figlio Corrado IV, che però visse da Imperatore solo quattro anni. Nel 1254, avendo suo figlio Corradino solo due anni, prese le redini dell'Impero il figlio naturale di Federico II Manfredi, che però il 26 febbraio 1266 fu ucciso nella battaglia

di Benevento vinta da Carlo I d'Angiò che, a capo dei guelfi e sostenuto dalla Chiesa, puntava a diventare sovrano del Regno di Napoli.

**Nel settembre del 1267** Corradino scese in Italia per riconquistare il potere perduto dalla sua dinastia, suscitando l'entusiasmo dei ghibellini, ma dopo alcune vittorie sulle truppe di Carlo I d'Angiò fu duramente sconfitto nella battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268) e, fatto prigioniero, venne decapitato nella piazza del mercato di Napoli il 29 ottobre di quell'anno. Anche di lui scrisse Dante nel XX canto del «Purgatorio», e la sua decapitazione divenne oggetto di leggenda, come quella che voleva che sul patibolo egli avesse lanciato il suo guanto sulla folla e fosse stato quel guanto, raccolto



Francesco Hayez: *La sposa di Ruggier Mastrangelo da Palermo oltraggiata dal francese Droetto è vendicata con la morte di questo. Così, secondo la tradizione, iniziarono i Vespi Siciliani nel 1282*

secondo una leggenda da Giovanni da Procida, a suonare la campana che diede inizio alla rivolta dei Vespi Siciliani di Palermo. Il poeta veronese Aleardo Aleardi (1812-1878), patriota risorgimentale e membro del Senato italiano dopo l'unità, ne fece oggetto di una sua suggestiva poesia, nella quale immagina di trovarsi con una giovane donna, di nome Italia, e di rievocare con lei gli ultimi giorni vissuti da Corradino: il giovane e bello che in fuga cerca il

ristoro per una notte ma viene tradito (nella verità storica alla torre di Astura, nell'attuale comune di Nettuno, retto da Giovanni Frangipane, che lo consegnò al Carlo I). La scena passa poi a Napoli, all'esecuzione del giovane dagli occhi del color del mare, e al gesto del lancio del guanto, che poi comparve quasi miracolosamente a vendicare questa morte innocente suonando a raccolta gli anti-angioini a Palermo, mentre la stella degli Hohenstaufen e l'aquila nera lasciarono

l'Italia per tornare verso il Reno a recare la notizia della morte alla madre, con parole che richiamano il passo dantesco dedicato a Manfredi: «Biondo era bello e di gentile aspetto», divenute in Aleardi: «Era biondo, era bianco, era beato, / Sotto l'arco d'un tempio era sepolto». (...)

**Giovanni da Procida (1210-1298)** fu un esponente della Scuola Salernitana, medico personale dell'imperatore Federico II, che assistette sino alla

morte, poi legato agli ultimi esponenti della dinastia sveva degli Hohenstaufen, Manfredi e Corradino di Svevia. Secondo una leggenda fu lui a raccogliere il guanto di sfida lanciato da Corradino di Svevia sul patibolo; mentre secondo un'altra leggenda Giovanni avrebbe organizzato l'incidente fra il soldato francese Drouet e la nobildonna che fece scattare la prima scintilla della guerra del Vespro Siciliano il 31 marzo 1282, lunedì di Pasqua, sul sagrato della Chie-



La morte a Napoli di Corradino di Svevia (29 ottobre 1268) in una miniatura dalla «Chronica» di Giovanni Villani